# La Gazzetta dei Racconti

N° 4 ottobre 2026





# La Gazzetta dei Racconti

# EDITORIALE

Cari lettori e scrittori,

Ci auguriamo che questa estate, per quanto fra le più calde mai registrate, vi abbia portato un po' di pace e serenità. Dopotutto, le ferie sono sempre meritate e forse non bastano mai.
Perciò, ricominciamo più forti che mai e che questi racconti vi accompagnino a lavoro, a scuola o dovunque vogliate.
Che questa nuova fine dell'anno sia magnifica! Abbiamo in programma alcune sorprese per voi, soprattutto nel periodo natalizio!

Dalla Redazione della Gazzetta dei Racconti,
Buona lettura!

DIRETTORI: Filippo Castiglioni e Lorenzo Bonanno
EDITOR: Francesco Locantore, Chiara Di Giovanni, Eleonora Boni
ILLUSTRAZIONE COVER: Noemi Bruni
ILLUSTRAZIONI RACCONTI: Leandro Forte
SOCIAL MEDIA MANAGER: Francesca Roberto
COLLABORATRICI PILLOLE: Ginevra Poli
GRAFICA: Vanessa Cama

# INDICE


Ventilazione branchiale 3
Lorenzo Marelli

Ciò che non dovrebbe esistere 6
Luca Libanore

L'Estrattrice 14
Simona Figliolini

Quel che ho donato 26
Giulio Di Donato

# Ventilazione branchiale

Papà dice che devo tenere pulita la mia camera se voglio tenere lontani i mostri che mi spaventano di notte quando non riesco a dormire. E anche la mamma è d'accordo con lui e allora io penso che sia vero perché loro di solito non sono mai d'accordo su niente.

Quindi srotolo il filo e accendo l'aspirapolvere, mamma e papà sono di là, dietro la porta, che discutono, non litigano. Litigare è quando due persone vogliono smettere di parlarsi mentre discutere è quando parlano per risolvere dei problemi. Così hanno detto, ed erano di nuovo d'accordo quindi io ci ho creduto.

Continuo a passare l'aspirapolvere avanti e indietro e per un po' sento soltanto il rumore che fa, che sembra quello dei gonfiabili che il signore con la barba mette nel parco quando è la festa del paese e ci sono le bancarelle con le frittelle e i fuochi d'artificio, e la mamma compra tutte quelle cose strane di porcellana e le lascia sul tavolo, e il papà si arrabbia perché non mette mai in ordine e allora lei si chiude nella sua stanza.

Si blocca l'aspirapolvere, ora li sento di nuovo che urlano dietro la porta, c'è una palla di capelli lunghi e neri incastrata nel tubo, tiro più forte che posso ma il groviglio si spezza e una parte rimane dentro.

Allora mi sdraio sul mio letto, sollevo la maglietta e appoggio sulla pancia i capelli che devono essere miei e della mamma perché il papà è biondo e noi due invece abbiamo i capelli scuri.

Poi però mi annoio e allora esco dalla stanza, vedo mamma e papà che discutono, con il collo gonfio, e si rincorrono nel corridoio e nella loro stanza da letto.

Passo vicino a loro senza farmi vedere e vado nel salotto, dove c'è l'acquario. Mi appoggio al mobile di legno, anche se la mamma dice sempre di non appoggiarmi al mobile di legno perché si rovina. Ma tanto ora non mi può vedere, penso, è impegnata a rincorrere papà.

Appoggio la testa e le mani sul vetro, un pesce si aggrappa alle radici attorcigliate di una pianta. Sembrano il groviglio di capelli che continuo a sfilacciare nella mia mano.

Ci sono due pesci gialli con piccole macchie nere che giocano a rincorrersi, uno dei due ha una pancia gigante e mi fa sorridere, forse è incinta. Una volta erano nati dei pesciolini ma poi il papà, che sa tantissime cose sui pesci, aveva detto che a volte la madre è così stanca dopo aver partorito che diventa pazza e cannibale e divora i suoi pesciolini.

È triste, lo so, ma papà dice che è la natura e dobbiamo rispettarla.

Sul fondo un paio di pesci pulitori, quelli con i baffetti e gli occhi vispi, frugano tra le pietre, forse cercano qualcosa da mangiare oppure dell'oro, come quelli del programma di Dmax.

Dall'anfora esce il piccolo serpente zebrato che, appena mi vede, si nasconde di nuovo tra le piante. Di solito esce solo di sera tardi e io sono già a letto, ma qualche volta, quando andiamo a mangiare dalla nonna torniamo a casa che è già molto buio e riesco a vederlo.

Altri pesci aprono e chiudono la bocca, fanno la ventilazione branchiale, come mi ha spiegato papà, è il loro modo di respirare. Io li imito, apro e chiudo la bocca come loro. Penso che adesso vorrei poter giocare con loro.

Tengo ancora stretto in mano il groviglio di capelli che ho raccolto dall'aspirapolvere, ne faccio una piccola pallina nera arrotondandola come arrotondo il pongo a casa della nonna. Mamma e papà stanno ancora discutendo nel corridoio, sento i loro passi e le loro urla anche se non li vedo, e mi sta venendo mal di testa. Mi lascio scivolare a terra e appoggio i gomiti e la testa sul mobile di legno dell'acquario.

Poi scendo ancora più giù, sul pavimento. Guardo sotto il tavolo, c'è Teo, il nostro cucciolo, che si nasconde. È così buffo con le orecchie abbassate e mi guarda, sembra che anche a lui stia venendo mal di testa. Allungo una mano verso di lui per accarezzarlo e chiudo gli occhi quando sento il suo pelo morbido.

Sento ancora le grida di mamma e papà che mi entrano nella testa e mi viene un po' da piangere, ma so che è meglio che non pianga ora. Prendo una delle sedie del tavolo del salotto, una di quelle con sopra i cuscini blu cuciti dalla mamma, e la metto vicino all'acquario.

Ci salgo in piedi e guardo l'acquario dall'alto.

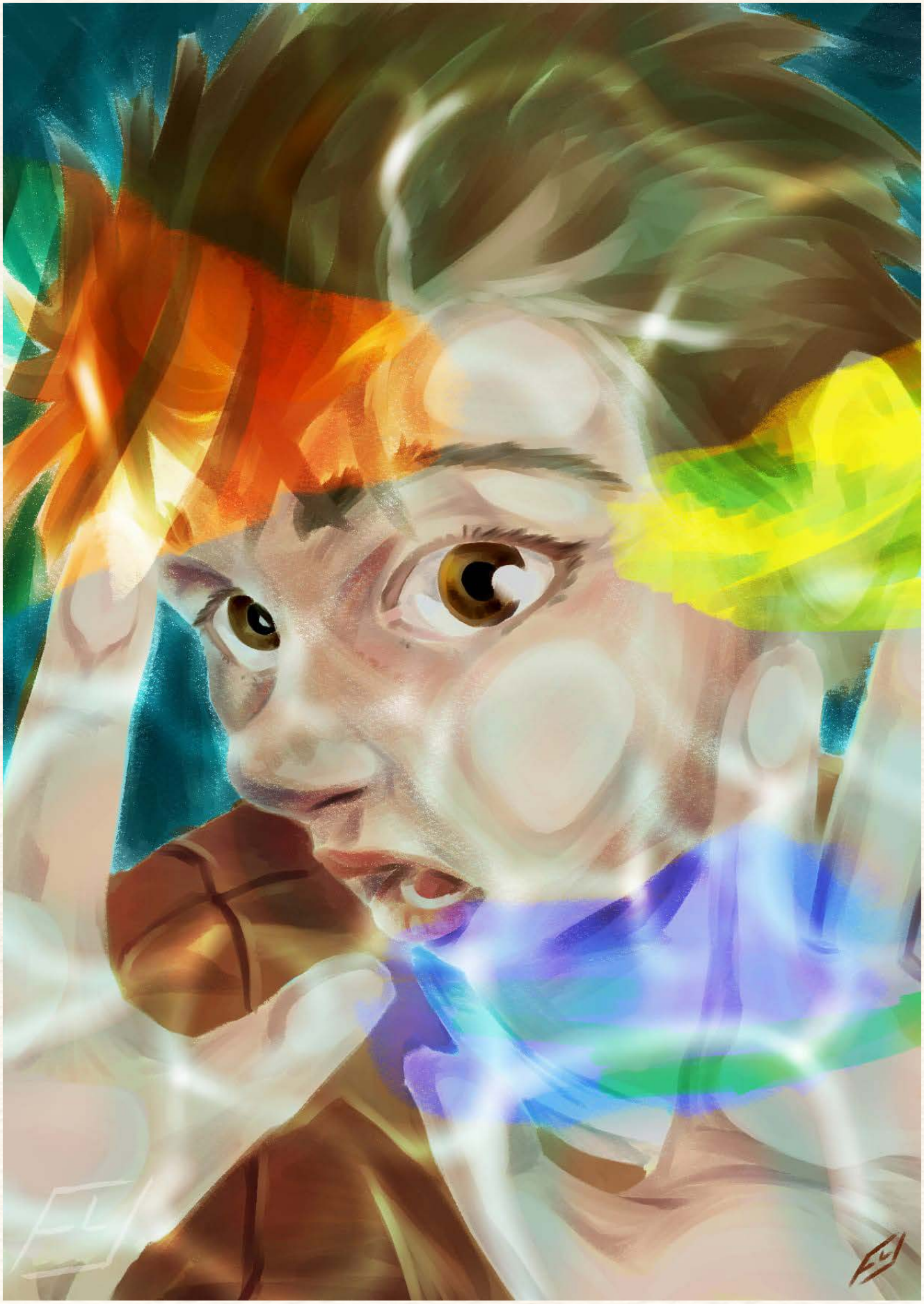
Ci metto la testa dentro.

Sento i pesci che mi accarezzano le guance e le orecchie che si riempiono d'acqua, e così non sento più le urla di mamma e papà nel corridoio. Apro gli occhi, apro e chiudo la bocca e vorrei dire "papà, guarda! ora so fare anch'io la ventilazione branchiale", sarebbe orgoglioso di me.

Ma non dico niente, so che è meglio che non dica niente ora.

**LORENZO MARELLI**

*Ventitreenne originario di Como, dopo la laurea al DAMS, ha conseguito un master specialistico in sceneggiatura cinematografica presso l'Università IULM.*
*Attualmente lavora nel reparto editoriale di Anele, casa di produzione nota per i numerosi progetti audiovisivi realizzati per la Rai.*
*Da sempre appassionato di arte, cinema e letteratura, coltiva la scrittura in ogni sua forma, muovendosi dalle poesie ai racconti, fino alle sceneggiature.*



# Ciò che non dovrebbe esistere

Una lacrima scivola lungo il viso di Luca e si ferma all'angolo della bocca. Si sfila gli occhiali e si passa il fazzoletto sulle palpebre. Sul monitor pulsa l'avviso di una nuova e-mail. Nel palmo, il quaderno di suo padre pesa come se avesse assorbito gli anni.

Luca solleva la copertina. Un fruscio secco rompe il silenzio. Il bordo della camicia gli tira sul petto; apre un bottone prima di chinarsi sul quaderno. Dalla prima pagina risale una grafia inclinata:

*La mia ricerca del fiore di felce. Appunti sparsi del prof. Giovanni Storero, ricercatore di Botanica presso l'Università degli Studi di Torino.*

Sotto, in stampatello:

*Le felci non fioriscono. Si riproducono per spore.*

La parola non è sbarrata da un tratto più nero, premuto fino a segnare il foglio. Lo stesso inchiostro, più in basso, una riga sola:

*Una deve esistere.*

Luca passa il pollice sull'inchiostro. Gli tornano alla mente gli scarponi infangati nell'ingresso e le cartine aperte fino a notte. All'inizio i colleghi di botanica salivano a trovarlo spesso, una bottiglia sotto il braccio. Con il tempo le visite si erano diradate. Bastava nominare quel fiore e sulle loro facce tornava la stessa piega, tra la pena e l'incredulità.

Gira pagina. Cerca il disegno.

Lo trova a metà quaderno: un sole, sotto un fiore stilizzato, accanto una parola scavata con troppa forza:

*Guarigione.*

In basso, schiacciata nel margine, un'altra frase.

*Se lo trovo in tempo, cambia tutto.*

Luca tiene gli occhi lì sopra più del necessario. Suo padre aveva passato la vita a credere solo in ciò che si poteva dimostrare. La stessa persona si era addentrata in una ricerca impossibile, fuori da ogni manuale. Per arrivare fin lì doveva aver lasciato cadere ogni certezza, ed essere tornato là dove tutto era cominciato: la cucina di sua madre.

Nonna Dalia conosceva le piante senza libri né laboratori. Nei cassetti teneva mazzetti secchi, cortecce e funghi avvolti nella carta, e a ogni foglia legava un nome e un uso. Il padre di Luca era cresciuto dentro quell'odore di terra bagnata e di rimedi domestici. Il fiore di felce lo aveva

conosciuto lì, in un disegno che la nonna gli aveva tracciato su un foglio. La laurea in botanica, le pubblicazioni, la cattedra erano sembrate il seguito naturale di tutto questo. Lo furono fino al giorno in cui si scoprì la malattia di sua moglie. Da allora il quaderno di Giovanni Storero cambiò tono: meno formule e più ostinazione. La Val Grande iniziò a riempire le pagine di appunti.

Fine settimana dopo fine settimana, suo padre saliva fin là, tre ore di macchina sulle spalle, a pretendere dalla valle una grazia che non gli era dovuta.

Sul monitor l'avviso continua a lampeggiare. Luca posa il quaderno sulle ginocchia e apre l'e-mail. Mittente: Luisa Reale.

*Caro Luca,*

*ti aspetto domenica mattina alle 7.00 davanti all'Ostello Val Grande, a Cicogna. Mi riconoscerai dal foulard a pois bianchi e verdi. Da lì andremo insieme dove è stato avvistato il fiore di felce di cui ti ho inviato la foto.*

Lui rilegge il nome. Luisa Reale. Lo cerca dove un nome dovrebbe lasciare traccia, tra le guide del parco e nei contatti di suo padre. Niente. Rimangono solo le mail e un indirizzo che non riconduce a nessuno.

La prima era arrivata pochi giorni dopo il funerale, dallo stesso nome. Una fotografia, una macchia chiara persa nell'erba, e tre righe:

*Non credere a quello che dicono su tuo padre. Il fiore di felce esiste.*

*Adesso tocca a te.*

Una sconosciuta che sapeva di Giovanni più di chiunque gli avesse stretto la mano davanti alla bara. Lo difendeva. Riprendeva la sua ricerca là dove si era fermata e gliela posava in mano.

*Adesso tocca a te.* Le parole gli premono nel petto più del bordo del quaderno. Dimostrare. Ai colleghi che avevano smesso di salire, a tutte quelle bocche piegate.

A sé stesso, forse più che agli altri.

Luca prende un foglio. Segna gli orari, prenota una stanza a Cicogna per la notte, annota i sentieri che salgono dal paese.

Rimette il quaderno nello zaino come si ripone qualcosa che si può spezzare anche senza cadere.

Si mette in viaggio con le prime ombre della sera.

A Cicogna l'aria sa di pietra tiepida e acqua di fiume. A ogni tornante il mondo abitato arretra un poco.

L'ostello compare tra le case come l'ultimo punto in cui potrebbe ancora fermarsi. Davanti alla porta Luca rimane immobile, la mano sulla maniglia. Il vetro gli restituisce il suo viso e, dietro, un pezzo di montagna. Per un istante quella soglia non ha più nulla di una semplice escursione.

Dentro lo accoglie la donna che gestisce l'ostello. Occhi verdi e capelli neri, gesti rapidi e sicuri. Gli mette in mano la chiave prima che lui finisca la frase, indica la stanza in fondo al corridoio e detta gli orari della casa con un tono che non lascia margine.

Entra in una stanza essenziale: un letto, un comodino, pareti di legno chiaro. Lascia lo zaino ed esce a mangiare in un agriturismo poco lontano.

Rientra, apre il quaderno e rilegge alcune pagine. Tra schizzi di fronde e coordinate parziali si ferma su una nota che gli era sfuggita:

*Non nel bosco fitto. Cercare ai margini, nei prati umidi, nelle radure fresche.*

Sotto, nella stessa grafia, mezzo cancellato:

*Il fornaio di Cicogna sostiene di averne visti in Valle Portaiola.*

La Valle Portaiola.

Chiude il quaderno. Spegne la luce. Al buio il nome gli rimane addosso, lo porta nel sonno e lo ritrova al risveglio, prima che fuori sia giorno.

Si alza dal letto, infila i calzettoni e le scarpe da escursionismo. Esce dall'ostello e sbuca nella strada principale del paese.

Vicino all'ostello c'è un bar. Sopra la porta pende un'insegna di legno, la vernice scolorita dal tempo: una felce dipinta a mano e, in cima allo stelo, un piccolo fiore chiaro. Qualcuno l'aveva dipinta così e appesa sopra la soglia, alla luce di tutto il paese.

È il fiore del quaderno di suo padre, lo stesso del disegno di nonna Dalia. Lontano da qui quella forma era la fissazione di un uomo serio perso dietro una favola. Qui pende sopra la porta di un bar, e nessuno se ne stupisce. Suo padre non era l'unico a crederci, questo paese sa qualcosa che il resto del mondo nega.

La pancia brontola. Entra: il bancone profuma di caffè e torta di mele. L'odore gli riporta addosso le domeniche mattina da nonna Dalia.

Alle sette meno dieci Luca è già davanti all'Ostello Val Grande.

Dalla chiesa arriva un primo rintocco. Le sette. Tra i muri di pietra nessun foulard a pois.

Al quarto rintocco ha già controllato due volte il telefono e una il quaderno. Aspetta oltre il ragionevole, perché attendere è più facile che decidere. Si rende conto solo adesso di non avere nemmeno un numero per chiamare Luisa Reale. Si è fidato di una sconosciuta dopo poche mail. Voleva crederle. Aveva bisogno che qualcuno lo spingesse a partire. Le mail erano la scusa. Il viaggio nasceva da molto più lontano, dal nome di suo padre lasciato cadere. La persona che doveva rendergli giustizia non comparirà dietro la prossima curva: tocca a lui rimetterlo in piedi. Rilegge le note del padre e prende il sentiero.

Uscito dal paese, il bosco lo inghiotte subito. I primi tratti sono chiari, segnati. Segue il fiume alla sua destra. L'acqua, all'inizio poco più di un ruscello, si allarga in vene fredde che gli tagliano

il passo. Gli alberi cominciano a somigliarsi tutti. Ogni riferimento scelto pochi metri prima si confonde con il successivo.

Luca si ferma di colpo, il piede a mezz'aria sopra una radice.

Il bosco non lo sta portando da nessuna parte. Lo sta consumando.

Apre il quaderno. Ritrova la nota sulle radure fresche e sui prati umidi. Inspira e riparte. Esce dal folto. La valle cambia faccia: erba bassa, zone umide, lembi più freschi dove l'acqua trattiene il verde. Adesso il paesaggio coincide con gli appunti di suo padre. Cammina per ore. Controlla il terreno, sfiora fronde, torna sui propri passi e corregge la direzione. Ogni tanto tira fuori il telefono e confronta il prato con la foto

sfocata ricevuta via mail: una macchia chiara, niente di più.

Il sole ha passato il culmine e il cielo perde il bianco del mezzogiorno. Del fiore, nessuna traccia. Gli si stringe lo stomaco. È lo stesso peso con cui suo padre tornava a casa ogni domenica sera: qualcosa che si ritrae un passo prima di lasciarsi prendere.

Vicino a una baita abbandonata, una figura curva nell'erba.

Una donna anziana. Una cesta piena di funghi ancora sporchi di terra in braccio e un fazzoletto legato sulla testa. Luca accenna un saluto e tira dritto.

«Un ragazzo come te qui da solo.» Luca si volta. «Mi sono quasi perso.»

La donna pulisce un porcino col pollice. «Quasi conta poco.»

Le si avvicina di un passo. «Sto tornando indietro. Cercavo una cosa, ma non sono riuscito a trovarla.»

Lei solleva il viso. Ha occhi piccoli color ambra e una bocca che sembra sul punto di ridergli addosso. «Nome?»

«Luca Storero.»

Le dita della donna si fermano. «Storero.»

Luca sobbalza, un colpo sotto lo sterno. «Sì.»

«E che cosa vai cercando, Luca Storero?» Esita. «Il fiore di felce.»

La donna gira il fungo tra le dita. «Cerchi male.»

«Quindi esiste?»

«Esiste quello che si lascia vedere.»

Abbassa gli occhi. «Io aspettavo una persona a Cicogna. Mi aveva scritto di incontrarci stamattina.»

La donna posa la cesta nell'erba. «Come si chiama?»

«Luisa Reale.»

Per un attimo le sue mani si bloccano sul fungo. «Luisa...» La parola le esce piano, come se la stesse cercando molto indietro. Alza gli occhi. «... Reale.»

Il quaderno gli preme contro la schiena. «La donna che mi ha scritto si chiama così.» L'anziana solleva il mento. «Io pure.»

Il vento soffia basso sull'erba.

Luca la studia meglio. Il fazzoletto, le mani sporche di terra, quel modo di stare lì come se il prato le appartenesse da prima delle mappe. Non ha niente della figura che si era costruito leggendo quelle mail. Il nome, però, coincide troppo bene.

«Sta dicendo che è lei?»

L'anziana inclina il capo. «Sto dicendo come mi chiamo.» Luca non si muove. «È una coincidenza?»

«Dipende da quanto sei venuto qui per cercarne una.»

Il respiro di Luca si inceppa. «Allora è stata lei a scrivermi?» La donna stringe gli occhi. «A scriverti cosa?»

«L'e-mail.»

«Un emel?»

Luca rimane zitto.

L'anziana corruga la fronte. «È una bestia? Un attrezzo? Si mangia?» Sulle labbra gli si incrina un sorriso. «No.»

«Allora tienitelo tu. Io tengo i funghi.»

Luca la fissa. Lo stesso nome, nel mezzo della Val Grande, nel giorno giusto.

Troppo per essere una coincidenza.

«Lei ha mai visto il fiore di felce?»

La donna indica il prato col mento. «Le cose che crescono qui non arrivano per chi le pretende.»

Luca china la testa. «Mio padre l'ha cercato per anni.»

«Lo so.»

Quelle due parole gli fanno alzare la testa di colpo. «Lo conosceva?»

La donna sistema un fungo nella cesta. «Conoscevo il suo passo. Lo sentivo da lontano. Uomini così camminano come se dovessero strappare una risposta.»

Affonda le dita negli spallacci dello zaino. «Lui cercava di salvare mia madre.»

Sul viso di lei c'è soltanto una severità antica. «E il bosco, secondo te, che cosa doveva farci con quel dolore?»

Luca tace. Tra loro si muove solo l'aria.

Deglutisce. «Negli appunti di mio padre c'era un fornaio di Cicogna. Uno che diceva di averlo visto.»

La donna annuisce. «Lui e suo figlio.» Si ferma un istante. «In Valle Portaiola.» Il nome gli torna a vibrare in testa. «Dov'è?»

La donna riprende la cesta. «Per certe cose arrivi troppo presto. Per altre, troppo carico.»

«Io ho fatto tre ore di macchina e una giornata intera di cammino.»

«Appunto.»

Luca serra la mandibola. «E allora perché perde tempo con me?» L'anziana si volta quanto basta perché la voce gli arrivi da sopra la spalla.

«Perché sei arrivato fin qui con il quaderno giusto. Adesso devi capire se ti sei portato dietro le ragioni sbagliate.»

Si allontana lungo il prato. Luca rimane solo.

Si siede contro il muro della baita e riapre il quaderno. In mezzo a schizzi e coordinate ritrova le ultime righe di suo padre, quelle che aveva sempre saltato:

*Non si lascia prendere se la guardi come una prova.*

Sotto, in una grafia più tesa:

*Ho chiesto troppo.*

Tiene il quaderno aperto sulle ginocchia. Le ultime ore, Luisa Reale, i colleghi, la malattia di sua madre gli si accalcano dentro. A poco a poco perdono forza.

La verità è semplice e crudele: non è partito solo per suo padre. È partito anche per vincere qualcosa. Per dare torto a qualcuno. Per tornare con una prova in tasca.

Richiude il quaderno senza annotare il punto in cui si trova.

Per la prima volta in Val Grande, l'idea di scendere a mani vuote non gli sembra un fallimento.

Appoggia la testa indietro e lascia cadere le braccia. La sera cala poco alla volta. Le ultime linee del sentiero si sciolgono. Luca accende la torcia d'istinto, la spegne quasi subito. Nel buio il respiro gli diventa più attento. Ogni filo d'erba fruscia più vicino. L'acqua, da qualche parte, continua a scorrere senza curarsi di lui.

Il buio si addensa e gli occhi di Luca cominciano a distinguere ciò che prima era solo massa.

Qualche metro oltre una chiazza più scura, qualcosa trattiene la luce.

Non è un bagliore. È una punta chiara, minima, come se l'aria si fosse fermata proprio lì per sorreggere l'ultimo riflesso del cielo.

Luca si alza piano. Avanza. Le scarpe affondano nel terreno umido, il prato cede in una conca che il giorno gli aveva nascosto.

Tra l'erba bassa spunta una piccola pianta. Un solo stelo. In cima, una forma che la luce radente allarga oltre il suo nome. Il disegno di nonna Dalia e quel frammento di realtà si sovrappongono senza coincidere del tutto.

Il fornaio non si era sbagliato. La Valle Portaiola esiste. È qui. Luca si inginocchia.

Pensa al sole tracciato sul quaderno. Pensa a *guarigione*. Pensa alle domeniche di rientro di suo padre, al fango sugli scarponi e al silenzio che riempiva la cucina. Giovanni era salito fin lì per esigere una deroga al tempo e alla perdita.

Lui no.

Lui, adesso, non ha più niente da strappare. Ha soltanto un padre da capire fino in fondo e da lasciare andare.

Tira fuori il telefono per fotografare. Si ferma. Lo abbassa.

Sotto quel poco di cielo rimasto, sul fondo umido della Val Grande, la piccola forma si stacca per un istante dalla leggenda e prende un nome. Forse è solo una felce: *Ophioglossum vulgatum*, lingua di serpente, colpita da una luce impossibile. Forse è tutto ciò che la valle concede a chi smette di andarle contro.

Le felci continuano a non fiorire.

E in certi luoghi, per certe mani che hanno smesso di pretendere, il mondo sa ancora somigliare a ciò che non dovrebbe esistere.

**LUCA LIBANORE**

*Vive a Pinerolo, in provincia di Torino, e affianca all'insegnamento un costante lavoro di scrittura. Per anni la narrativa ha occupato per lui uno spazio intimo e personale; di recente ha scelto di rivolgerla anche al pubblico. Autore di racconti pubblicati e premiati in concorsi nazionali, attraversa forme e registri diversi, dalla fiaba contemporanea al noir, con attenzione ai legami umani, ai conflitti interiori, ai passaggi emotivi e alle zone d'ombra dell'esperienza umana.*

E&G



# PILLOLE di Arte & Letteratura

## AVETE MAI SENTITO PARLARE DEL VIALETTO YORICK?

In molti avranno sentito nominare il vialetto Yorick, raggiungibile a Firenze da via del Confine, ma in pochi sapranno la sua storia. Yorik non è un personaggio uscito da un romanzo, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, ma è lo pseudonimo di Pietro Ferrigni, cronista e scrittore livornese dell'Ottocento. Considerato da Indro Montanelli il primo vero giornalista italiano, firmava così i suoi articoli più pungenti e attenti alla vita pubblica, in particolare quelli relativi alla costruzione del viale dei Colli. Lo fece con lo sguardo critico di chi osserva la città cambiare, raccontando e alimentando il dibattito dell'epoca. Nelle sue cronache emergeva chiaramente il malumore dei fiorentini, poco convinti da quella che giudicavano un'opera troppo costosa. E chissà se Yorik sarebbe stato contento di questa piccola d'arte o se avrebbe, taccuino alla mano, scritto qualcosa anche a riguardo...

**GINEVRA POLI**

# L'Estrattrice

La cosa che Elena Voss sapeva fare meglio era sparire.

Non come i maghi a teatro, anche se ci aveva pensato, qualche anno prima, durante un periodo che non raccontava a nessuno.

Sapeva rendersi invisibile: nessuna targa sullo studio, nessun citofono col suo nome, nessun profilo su nessuna piattaforma.

Due numeri di telefono, entrambi intestati a società che non esistevano più. Un canale di prenotazione cifrato a cui accedevano solo i clienti che sapevano già cosa cercare.

Eppure, ogni martedì mattina andava al mercato di rue des Ormes, e Rashid la riconosceva da lontano.

Il mercato occupava tutta la piazzetta dietro la chiesa di Saint-André, nel quartiere popolare che si svegliava tardi e rumorosamente. Cassette di legno, teli cerati color ocra, il profumo della lavanda in mazzetti appesi che arrivava prima ancora di girare l'angolo e si mescolava all'odore del pane caldo del fornaio ambulante. D'inverno era soprattutto verdura, formaggi — il munster stagionato che pizzicava le narici, il comté a fette spesse — qualche banco di spezie e sempre, in fondo a sinistra, la donna con il carrello delle madeleine al mirtillo, piccole e scure. Elena le comprava ogni settimana senza mangiarle mai tutte, le lasciava sul davanzale fino a quando si indurivano. Un'abitudine stupida che non aveva nessuna intenzione di smettere.

Rashid stava sistemando le clementine quando la vide arrivare. La borsa di Elena — quella di pelle scura, consunta sui manici — aveva il quaderno nero infilato nella tasca laterale, come sempre.

«Brutta faccia stamattina,» disse, allungandole il sacchetto prima ancora che aprisse la bocca.

«Grazie.»

«Era un'osservazione.» Le lanciò un'occhiata laterale. «Hai dormito?»

Aveva dormito, il problema era cosa aveva visto dormendo: la cucina di un'altra donna, ancora una volta.

Una cliente di tre settimane prima, un caso semplice, un ricordo rimosso dell'infanzia, comune, quasi noioso. Eppure, qualcosa era rimasto, come capita sempre.

I residui, li chiamava lei. I colleghi, ne aveva due, in tutta Europa, mai incontrati, li chiamavano code, strascichi, fantasmi. Nessuno aveva trovato un modo per eliminarli.

Si dissolvevano da soli, nel giro di settimane o mesi, ma nel frattempo popolavano il sonno con corridoi e voci e odori che non appartenevano a nessuno che Elena conoscesse.

Era il prezzo del lavoro. Lo aveva accettato a ventitré anni, quando aveva capito cosa fosse,

cosa era lei, e da allora non aveva mai smesso di pagarlo.

«Dormire è sopravvalutato» disse a Rashid. Lui rise.

Era l'unico che la facesse ridere senza che lei dovesse fingere. Rise anche lei, e non si chiese da quanto tempo non lo faceva davvero.

Tornò a casa con le clementine e un mazzo di prezzemolo che non le serviva. Salì le scale, aprì la porta, rimase un secondo nell'ingresso prima di accendere la luce – un'abitudine antica, come per assicurarsi che dentro ci fosse solo lei. Sul tavolo dell'ingresso: il quaderno nero con la copertina consumata, il gemello di quello in borsa, esattamente dove lo aveva lasciato. C'era solo lei.

Alle undici aprì il canale secondario. C'era una richiesta di appuntamento. Il nome: Marco Sereni.

Il campo note, che i clienti usavano raramente, conteneva solo tre parole: *Non è mio.*

Elena rimase a fissare lo schermo più a lungo del solito.

In dieci anni di lavoro, nessuno aveva mai scritto una cosa del genere. I ricordi dell'uno non passavano nell'altro – era una delle poche certezze del suo campo, una di quelle su cui non c'era dibattito. Eppure qualcuno aveva scritto "non è mio" come se fosse ovvio. Come se avesse già escluso ogni altra spiegazione.

Scrisse: *domani, ore dieci.*

Elena aveva imparato a non guardare mai due volte le mani dei suoi clienti. Le mani dicevano troppo, più di qualunque memoria avrebbe potuto rivelare – e lei non era un'analista del comportamento, non lavorava per interpretare le persone ma per entrare in loro. Mani che si stringevano la borsa come se contenesse l'unica cosa rimasta. Mani che tamburellavano sulla coscia in un ritmo senza musica. Mani che una volta aperte sul tavolo di vetro dello studio restavano ferme, piatte, con le dita leggermente distanziate – il gesto di chi ha già smesso di trattenersi. Le leggeva tutte, lo stesso, anche senza volerlo. Ma osservare era una cosa, toccare era un'altra: il contatto era il suo strumento di lavoro, non lo sguardo.

Con le mani entrava. Con gli occhi, capiva da dove cominciare.

Le mani di Marco Sereni erano curate, con le unghie tagliate con precisione quasi ossessiva.

Ma il pollice destro aveva un'abrasione recente – lo sentì prima ancora di vederlo, un suono ritmico contro il bordo della sedia, come qualcuno che gratta una superficie senza accorgersene.

Un gesto involontario, il tipo che il corpo fa quando la mente è altrove, in un posto in cui è tornata troppe volte.

Era un dettaglio che non si era curato di nascondere, e questo, stranamente, lo rendeva più credibile di qualunque cosa avrebbe potuto dire.

«Ho bisogno che lei estragga qualcosa.» La sua voce era piatta, come se avesse già recitato quella frase davanti allo specchio decine di volte.

Elena si sistemò i guanti di lattice sottile. «È per questo che sono qui.»

Lo studio era al quarto piano di un palazzo anonimo nel quartiere di Varek, dall'altra parte della città rispetto al mercato. Varek era così: strade strette, portoni pesanti, nessuna insegna.

Il tipo di quartiere che non invita a fermarsi. Adatto per chi non vuole essere trovato.

Nessuna targa, nessun citofono con il suo nome. Solo un numero e un codice che cambiava ogni settimana. L'unica luce era quella della lampada orientata verso il basso, così che i volti restassero in penombra. Così preferivano i clienti.

Così preferiva anche lei, non per mistero, ma perché la penombra abbassava le difese.

«Non è un mio ricordo,» disse Sereni.

Elena si fermò. «Prego?»

«Il ricordo che voglio che lei estragga.» Posò le mani piatte sul tavolo. «Non è mio.»

Silenzio. La lampada ronzava appena.

«I ricordi dell'uno non passano nell'altro,» disse Elena con calma. «Di norma. Non funziona così.» Una pausa. «Le sto dicendo come rispondo di solito a chi viene qui con una storia simile.»

«Lo so.» Le sue dita si incurvarono leggermente. «Per questo sono qui.» Poi aggiunse, con una voce che per la prima volta aveva qualcosa di incrinato: «Sono tre mesi che sogno la vita di mia moglie. Non la mia versione di lei... la sua. La prospettiva è sbagliata. Mi vedo dall'esterno, mi sento come lei mi sentiva. Sono tre mesi che mi sveglio di notte e non so se quello che ricordo l'ho vissuto io o l'ha vissuto lei.»

Elena si fermò su quella parola: sogno. Per lei i residui emergevano sempre attraverso il sonno — lo aveva sempre attribuito al modo in cui lavorava il suo sistema nervoso, al fatto di essere un estrattore. Ma Sereni non era un estrattore. Era un ricettacolo, come lo era lei rispetto ai propri clienti. E se il meccanismo era lo stesso — se i ricordi di Julia si comportavano dentro di lui esattamente come i residui si comportavano dentro di lei — allora il sonno non era una sua peculiarità. Era la via attraverso cui i ricordi altrui cercavano la superficie. Elena non lo aveva mai visto succedere a qualcun altro, e il fatto che stesse succedendo adesso, in questo modo, significava qualcosa che non riusciva ancora a nominare.

Si fermò. Sembrava che quelle parole gli fossero costate qualcosa di fisico.

«Sua moglie,» disse Elena piano.

«È morta tre mesi fa. Un incidente domestico, hanno detto.» Il pollice riprese a grattare il bordo della sedia. «Ma lei non era una persona distratta. Non era una persona che cadeva.»

Il fenomeno aveva un nome scientifico — imprinting mnestico involontario — ma nessuno lo usava mai. Tutti lo chiamavano eco. Succedeva raramente: durante un trauma condiviso, in

circostanze di contatto fisico prolungato e intenso, a volte in condizioni che nessuno riusciva ancora a spiegare del tutto, un frammento di memoria di una persona poteva depositarsi nella corteccia mnestica di un'altra.

Come un'impronta su cera ancora morbida.

Elena conosceva il fenomeno. Lo aveva incontrato poche volte, in casi estremi. Quando era successo, la memoria era sempre frammentata, quasi illeggibile. Come fotocopie di fotocopie. «La notte prima che morisse,» disse Sereni, con la voce di chi

ha imparato a pronunciare quella frase senza spezzarsi, «l'avevo abbracciata prima di addormentarmi. Avevamo litigato e poi avevamo fatto pace, come facevamo sempre. L'avevo tenuta così per non so quanto tempo prima di prendere sonno.» Si interruppe. «Non sapevo che potesse funzionare così.»

Elena non disse niente. Nessuno lo sapeva, finché non succedeva.

«Mi dia la mano,» disse. Lui esitò — un'esitazione breve, il tempo di decidere qualcosa. Poi aprì il palmo.

Elena guardò le sue mani prima di posare le dita sul suo polso. Le mani erano il portale — non solo lo strumento, ma il confine fisico tra il suo sistema nervoso e quello del cliente. I guanti di lattice servivano a modulare il contatto, a tenere una membrana sottile tra lei e ciò che stava per trovare. Li tolse. Posò le dita nude sul polso di Sereni, sull'interno, dove la pelle era più sottile e più vicina a quello che scorreva sotto.

Chiuse gli occhi.

La tecnica non aveva nome ufficiale — era un misto di attenzione indirizzata, rilassamento guidato, e qualcosa che lei stessa non sapeva definire, qualcosa che aveva scoperto a quindici anni toccando per caso la mano della sua professoressa di letteratura e vedendo all'improvviso l'interno di una cucina che non aveva mai visitato, e la sagoma di un uomo con una cintura.

Aveva vomitato in bagno per venti minuti. Poi aveva capito cosa fosse.

Scese. Non era un'immersione, non come nei film.

Era abbassare il volume di tutto il resto finché restava solo una frequenza. La frequenza dell'altra.

La trovò quasi subito — e non era frammentata come si aspettava. Era nitida, innaturalmente nitida. Come se Julia Manes avesse voluto che fosse trovata.

Elena era nella memoria come si è in una stanza: poteva muoversi, girare, avvicinarsi a ciò che voleva osservare. Non era Julia — era se stessa, dentro il ricordo di Julia, con tutti i sensi aperti. Poteva sentire quello che Julia aveva sentito, ma poteva anche spostarsi, cambiare angolazione, ascoltare da un altro punto della stanza. Poteva vedere cose che Julia aveva percepito senza registrare consciamente — i dettagli che la mente lascia ai margini quando è concentrata su altro.

Il primo strato era recente, una cucina, odore di caffè bruciato e qualcosa di più dolce sotto, forse sapone. Elena si mosse lungo il perimetro della stanza. Sul tavolo, due tazze. Una lettera piegata in quattro sotto una tazza, come per tenerla ferma. Non riuscì a leggere le parole, ma sentì il peso specifico di quella carta, il tipo di lettera che non si butta e non si risponde.

Andò più in fondo.

Una sensazione. La stanchezza di una donna che aveva avuto paura per molto tempo e aveva continuato comunque a vivere, a sorridere. Ma sotto la paura c'era qualcos'altro – una qualità di controllo, di metodo. Non la stanchezza di chi subisce, ma di chi gestisce. Di chi tiene separati i piani – questo qui, quello là, mai i due insieme. La stanchezza di chi sa esattamente cosa sta facendo e ne paga il costo ogni giorno. Elena rimase ferma un istante in più del necessario. Poi si rimise al lavoro.

Scese ancora.

Un appartamento diverso dalla cucina – non quello in cui viveva con Marco. Pareti alte, una finestra con le tende di velluto bordeaux quasi chiuse, una luce bassa.

L'odore nell'aria era diverso: legno trattato, un dopobarba pesante con note di tabacco e qualcosa di metallico sotto, come monete vecchie. Elena lo registrò prima ancora di vedere qualcuno.

Girò intorno alla stanza. Sul ripiano accanto allo specchio, un rossetto – il tappo rimosso, come se Julia l'avesse usato poco prima. Sul tavolo accanto ai bicchieri di vino, una borsa aperta – non quella che Julia portava di solito. Più grande, più piatta, il tipo di borsa che contiene documenti. Elena si avvicinò. Vide il bordo di una cartellina, qualcosa di scritto a mano in un codice che non riconobbe – una sigla, una serie di numeri, la grafia precisa di chi cataloga. Lo registrò senza capirlo. Sarebbe tornato.

Nell'angolo della stanza, quasi fuori dal campo visivo di Julia, due valigie. Chiuse, pronte. Il tipo di valigie che non si mettono sul bordo del letto per il weekend – erano lì da prima, erano lì con intenzione. Elena le fissò un momento. Capì. Non era una serata qualunque. Era la serata.

La voce arrivò prima del viso.

Bassa, precisa, con quella qualità di chi è abituato a essere ascoltato senza alzare il tono. Elena si avvicinò, girò intorno alla scena – e vide Julia di spalle, le spalle rigide, il collo teso. E di fronte a lei, appoggiato allo stipite della porta con il peso sulla gamba sinistra, un uomo.

Sulla quarantina, forse qualcuno in più. Spalle larghe, il tipo di corporatura che occupa anche lo spazio circostante. Capelli scuri con le prime striature grigie alle tempie, tagliati con cura. Le mani in tasca in un gesto calcolato, come tutto il resto. Elena si fermò a un metro da lui. Sentì quello che Julia aveva sentito in quel momento: non paura immediata, qualcosa di più complicato. La memoria muscolare del desiderio, e sopra, più recente, più urgente, il riconoscimento di

qualcosa che era cambiato e che non si poteva far tornare indietro. Ma anche scavando ancora più in profondità, qualcosa di simile alla speranza.

L'uomo parlò. Elena non sentì le parole distinte, sentì il tono: qualcosa di teso, come chi sta cercando di tenere ferma una decisione prima che vacilli. Julia rispose breve, diretta, senza paura. Era qualcosa di più grande della paura. Era una scelta già fatta.

Lui si irrigidì appena. Come se quello che Julia aveva detto fosse qualcosa che non aveva previsto nel suo calcolo. Come se la cambiasse.

Elena girò intorno alla scena un'altra volta. Sul comodino, vicino alla porta, un telefono: non quello che Julia portava sempre. Uno diverso, più vecchio, con lo schermo incrinato. Un secondo telefono. Elena lo fissò. Capì.

Andò più in fondo ancora.

L'ultima memoria era la più nitida di tutte, come le ultime memorie spesso sono – come se il cervello, di fronte a quello che non può tornare indietro, registrasse tutto con una precisione crudele.

La stessa stanza, di notte. Il profumo del vino rosso rimasto troppo a lungo nel bicchiere, acido e pesante. Il freddo del pavimento, Julia era scalza, ed Elena sentì quel freddo salire dalle piante dei piedi come se fosse il proprio. Sul tavolo, due bicchieri, uno quasi pieno. Le due valigie nell'angolo, sempre lì, sempre pronte. Sul ripiano accanto allo specchio, il rossetto era ancora lì, il tappo rimesso con cura.

L'uomo era vicino alla finestra, le spalle alla luce. Stava dicendo qualcosa piano, con quella voce bassa e precisa. Ma stavolta il tono era diverso: non la pressione di chi non concede uscite. Qualcosa di più incrinato. Come se stesse cercando le parole per una cosa che non aveva mai detto.

Julia aspettava. Elena sentì nel suo corpo qualcosa di diverso da tutto il resto: non paura, non stanchezza, non la tensione di quella sera. Qualcosa di più fisico, più interiore. Un cambiamento recente che il corpo portava ancora con stupore, come chi non ha ancora deciso se è una notizia o un segreto. Elena lo registrò senza nominarla. Non era sua da nominare.

L'uomo fece un passo verso di lei. Si fermò. Poi disse qualcosa di breve, ma Elena non poté sentire le parole.

Julia non si mosse. Lo guardò.

Lui la raggiunse. La abbracciò, non per salutarla, ma per trattenerla. Julia appoggiò la fronte alla sua spalla. Stettero fermi un momento, in silenzio, con le due valigie nell'angolo e la notte fuori e tutto quello che stavano per lasciare alle spalle.

Poi Marre – così si chiamava quell'uomo – raccolse la giacca dalla sedia. L'indossò con gesti precisi. Andò verso la porta. Si fermò un secondo sulla soglia senza voltarsi.

Uscì.

Julia rimase sola nella stanza. Guardò le valigie. Guardò i bicchieri di vino sul tavolo – quello illibato era il suo. Sul ripiano, il rossetto. Se l'era messo prima che lui arrivasse. Elena lo sentì nel gesto, nella memoria muscolare di quella sera: il momento davanti allo specchio, la decisione di presentarsi bene per la cosa più importante che stava per dire. Non sapeva. Non poteva saperlo.

Il veleno era già dentro di lei da ore.

La memoria finiva lì.

Elena aprì gli occhi.

Le sue dita erano ancora sul polso di Sereni. Sentì il suo polso, il suo ritmo, diverso da quello di Julia. Rialzò lo sguardo lentamente, dal punto di contatto tra le loro mani fino al suo viso.

Sereni la stava fissando. Aveva visto il cambiamento nel modo in cui il corpo di Elena si era irrigidito, poi rilassato, poi irrigidito di nuovo.

«C'è qualcosa,» disse lei con cura. Tolse le dita dal suo polso. «Ma devo sapere da chi viene. La persona, il contesto. È la mia regola.»

Sereni rimase immobile un momento. Poi disse: «Si chiamava Julia Manes. Era mia moglie.»

Non aggiunse altro. Non ce n'era bisogno.

Elena lavorò per quattro ore.

Era più lungo del normale. La memoria di Julia era stratificata, costruita su mesi. Elena si mosse attraverso di essa come si muove in un edificio che si impara piano per piano: prima i corridoi principali, poi le stanze laterali, poi i dettagli che nessuno nota perché sono sempre stati lì.

Vide la relazione dall'inizio e sentì il calore di qualcosa che aveva avuto una forma reale, non solo pericolo.

Poi il cambiamento, graduale, come cambia il tempo. Ma più si muoveva nei ricordi di Julia, più qualcosa non tornava. Non era solo una donna che aveva avuto paura. Era una donna che sapeva costruire sistemi, tenere informazioni separate, muoversi in un certo tipo di mondo senza lasciare tracce, o quasi.

I segreti di Julia erano stratificati con un metodo che non era quello di qualcuno che improvvisa. Elena lo registrò senza ancora capirlo del tutto.

Vide il secondo telefono usato, i messaggi cancellati subito dopo averli letti. La cartellina con i codici. Le valigie pronte da giorni, non da ore. Sentì, in uno strato più profondo, il peso di Sereni che sapeva: Julia stava partendo da qualche parte, e lui non riusciva a trattenerla, eppure continuava a provarci la cura di chi aggiusta una cosa già rotta.

Vide come era finita. O meglio, vide come era arrivata fin lì.

La fine vera restava fuori dalla memoria di Sereni: l'eco si era depositato durante l'abbraccio

della notte prima, nel contatto prolungato nel sonno, prima che tutto finisse. Sereni dormiva ancora quando era successo, e il suo eco conteneva solo ciò che Julia aveva portato con sé fino a quel momento – non l'ultimo.

Quando aprì gli occhi, Sereni era seduto immobile.

Teneva le mani in grembo, chiuse, le nocche bianche.

Elena rimase in silenzio un momento. Poi scelse le parole con cura.

«L'uomo che ho visto non era un estraneo.» Una pausa. «E la relazione con Julia durava da molto. Non era solo quella notte.»

Sereni non rispose subito. Elena lo guardò e vide il momento esatto in cui capiva.

Le nocche diventarono più bianche.

«Lo conosceva?» disse infine. La voce era piatta in un modo nuovo.

«Sì.» Elena esitò un momento. «C'era altro, nel modo in cui Julia gestiva quella parte della sua vita. Qualcosa che non capisco ancora del tutto. Ma era organizzata. Metodica. Come qualcuno che sa come si tengono separati i piani.» Una pausa. «Le valigie erano già pronte.»

Sereni non chiese altro. Forse aveva già sentito quella risposta da qualche parte, in quei tre mesi di sogni con la prospettiva sbagliata.

«Si chiama Luc Marre.» La voce era piatta. «Lo conosco di vista. L'ho incontrato due o tre volte, negli ultimi anni. Sempre in contesti diversi.» Una pausa. «Non avevo mai capito cosa ci facesse lì.»

Elena non disse niente. Stava pensando alla cartellina, ai codici, al rossetto sul ripiano, alle valigie nell'angolo.

«Va' dalla polizia.»

Sereni scosse la testa. «Con cosa?»

Non era una domanda retorica. Elena non rispose, perché sapevano entrambi la risposta.

«Ho bisogno che lo guardi.» Si alzò, rimise il cappotto senza affrettarsi. «Domani sera. C'è una cena. Lui ci sarà.»

«Non sono un'investigatrice.»

«No.» Una pausa. «Ma ha dentro qualcosa che appartiene a Julia. E quella cosa riconoscerà lui.»

Elena non rispose, perché era vero.

Sereni posò un foglio sul tavolo. «Alle nove. Quartiere Belmont. Può venire come mia accompagnatrice.»

Si avviò verso la porta. Si fermò sulla soglia senza voltarsi.

«Julia non aveva nessuno che potesse vederla davvero.» Una pausa. «Adesso c'è lei.»

Uscì.

Elena rimase seduta nel silenzio dello studio. Fuori, novembre premeva contro le finestre. Aprì il biglietto.

L'indirizzo era in rue de la Fontaine, nel quartiere Belmont – palazzi di fine Ottocento restaurati con cura, i citofoni in ottone lucidato, i portoni con le modanature ancora intatte.

Elena arrivò con dieci minuti di anticipo, come sempre. Si era vestita di scuro, come sempre.

Nel taxi aveva ancora sentito Julia Manes depositarsi ai bordi del suo pensiero: l'odore del dopobarba, il freddo del pavimento, le valigie nell'angolo. Elena aveva tenuto lo sguardo fuori dal finestrino mentre il taxi attraversava Hauterive, il quartiere del canale, e aveva pensato: questa è la vita di qualcun'altra.

Ma il confine, a forza di attraversarlo, si era fatto sottile.

Sereni la raggiunse alle nove meno due. Era in giacca, sembrava sé stesso, senza la maschera di controllo che aveva portato nello studio.

«Grazie,» disse.

«Non ho ancora deciso niente,» mentì Elena.

Salirono. Era una cena: una decina di persone intorno a un tavolo lungo, vino, conversazione, quella superficie liscia che i ricchi sapevano spalmare su qualunque cosa.

Elena non cercò il viso. Cercò le spalle.

Lo riconobbe prima ancora di vederlo in faccia.

Era vicino alla finestra – quel peso sulla gamba sinistra, quella scioltezza che non era rilassamento ma controllo. Poi l'odore arrivò attraverso l'aria della stanza: legno trattato, tabacco, qualcosa di metallico sotto. Il corpo registrò prima della mente.

Luc Marre.

Si girò verso Sereni. Lui la stava osservando. Annuì, una sola volta.

Elena rimase ferma un momento. Poi disse sottovoce: «Vado a bere qualcosa.»

Si avvicinò al tavolo dei vini. Prese un bicchiere. Si girò.

Marre era a tre metri. La stava già guardando: quella valutazione rapida e quasi impercettibile di chi cataloga gli sconosciuti per mestiere. La scannò in un secondo. Elena lo lasciò fare. Poi si avvicinò.

«Une belle soirée,» disse, con l'accento di Orneval.

Marre la guardò un momento. Poi sorrise di circostanza, senza includere gli occhi. «Lo è,» disse.

Il corpo registrò prima del pensiero: un irrigidimento alla base della nuca, piccolo e definitivo.

Lo tenne ancora un secondo sotto lo sguardo – il tempo necessario perché lui capisse che lei sapeva, e perché lei capisse che lui aveva capito. Quel secondo durò più di quanto sembrasse.

Poi Marre le voltò le spalle con una naturalezza perfetta.

Elena tornò da Sereni. «È lui,» disse sottovoce. «Luc Marre.»

Lui non rispose. Non ce n'era bisogno.

Girò i tacchi e andò a recuperare il cappotto.

Fuori, nell'aria di novembre che sapeva di umidità e ferro del canale, Sereni disse: «Ho un contatto in polizia. Posso chiamarlo adesso.»

«Fa' quello che deve fare,» disse Elena.

Lui tirò fuori il telefono. La conversazione durò quattro minuti. «Mandano qualcuno.»

Aspettarono quaranta minuti in un bar sull'angolo, il caffè che si freddava davanti. Elena sentiva ancora l'odore di Marre nell'aria della stanza di Belmont, sovrapposto ai residui di Julia. Le valigie nell'angolo. Il rossetto sul ripiano.

Quando il contatto richiamò, la voce aveva una qualità più piatta.

Sereni ascoltò. Poi abbassò il telefono.

«Non c'era più.»

«L'appartamento che avevamo trovato è vuoto da ieri. Il telefono intestato al nome che conoscevamo non esiste più.» Una pausa. «Qualcuno lo ha avvertito.»

Elena pensò alla velocità con cui era sparito. Meno di quarantotto ore. Il tipo di sparizione che richiede una rete e qualcuno che la muova in tempo reale. Qualcuno che stava guardando quella cena senza esserci. Qualcuno che aveva mosso prima ancora che Sereni chiamasse il suo contatto.

Registrò il pensiero senza aprirlo. Non aveva ancora gli strumenti per aprirlo.

«Non era solo,» disse.

«No.» Sereni rimise il telefono in tasca. «Qui finisce il mio lavoro?»

Elena ci pensò. «Il suo, sì.»

Lui la guardò. Non chiese cosa intendesse.

Pagarono, uscirono. Il canale rifletteva le luci in strisce ondulate, arancioni e bianche.

Sentì ancora il cambiamento della temperatura — quella della stanza di Julia, quella notte. Il freddo del pavimento sotto i piedi scalzi. Non era sua. Lo lasciò stare.

Chiamò un taxi. Mentre aspettava, aprì la borsa, tirò fuori il quaderno nero.

Scrisse: 2.848.

Poi aggiunse, per la prima volta in tutti quegli anni: *Non estratta. Consegnata.* Si fermò.

Poi scrisse ancora, sotto: *L. M. — fuggito. Rete sconosciuta.*

Richiuse il quaderno. Pensò a Rashid e alle clementine al mirtillo, al secondo nell'ingresso prima di accendere la luce, a tutte le piccole cose che costruiva intorno a sé per ricordare dove finiva lei e dove cominciavano gli altri.

Il confine era ancora lì. Un poco più sottile di prima, ma ancora lì. Il taxi arrivò. Lei salì, e la

città scivolò via dai finestrini.

Il telefono vibrò. Il canale secondario. Una nuova richiesta, arrivata mentre era alla cena. Campo note vuoto, questa volta

Elena fissò lo schermo per un lungo momento. Fuori, il canale era già lontano. Poi scrisse: *domani, ore dieci.*

**SIMONA FIGLIOLINI**

*Nasce e vive a Roma, infermiera di formazione, si è poi reinventata diventando mamma e approdando al mondo dell'event stationery, tra inviti e dettagli fatti a mano. L'estrattrice è il suo primo racconto pubblicato, apertura di un'antologia nata dalla voglia di raccontare storie anche fuori dalla vita di tutti i giorni.*




# PILLOLE di Arte & Letteratura

## VALENTINA, LA BALENA DEI MUSEI CIVICI DI REGGIO EMILIA

Immaginate di fare un salto indietro di 3,6 milioni di anni, quando un grande golfo marino occupava l'attuale Pianura Padana. È qui che inizia la storia di Valentina, un grande cetaceo fossile recuperato dai Musei Civici di Reggio Emilia nei calanchi presso San Valentino, nel comune di Castellarano (RE). Dopo la morte la balena, lunga circa 10 metri e dal peso di oltre 30 tonnellate, fu trasportata dalle correnti fino al fondale marino, dove si adagiò capovolta. La sua carcassa divenne un banchetto per gli squali, che lasciarono perfino alcuni denti come testimonianza del loro passaggio. In seguito, ostriche e sedimenti argillosi riscoprirono lentamente lo scheletro, conservandolo per milioni di anni. Il successivo sollevamento della catena appenninica e l'erosione ne hanno infine permesso l'affioramento. Oggi possiamo ammirare gran parte del suo scheletro fossile ai Musei Civici di Reggio Emilia e scoprire una sorpresa: gli studiosi hanno stabilito che non apparteneva a nessuna specie conosciuta. Per questo è stata descritta come una nuova specie per la scienza, battezzata Charadrobalaena valentinae.

**GINEVRA POLI**

# Quel che ho donato

LLucio Sarx era un bravo ragazzo. Lucio Sarx era quel tipo di ragazzo che quando lo chiudevi a chiave in palestra e decidevi di fare un bel falò con i suoi vestiti, si preoccupava in anticipo che le finestre degli spogliatoi fossero aperte così che non suonasse l'allarme antincendio. Lucio Maria Sarx, l'efebico monocolo della III^C, pianista provetto, patito di origami, con quel globo di vetro pallido che pareva spiarti da lontano e l'alito che odorava di scoregge. Aveva anche la r moscia. Un rotacismo delicato e gentile che era più una specie di lungo suono molato, una roba frocetta e femminea che ti faceva venire voglia di prenderlo a pedate in bocca e lasciarlo agonizzante sul ciglio della strada. Odiavamo Lucio. L'odiavamo con ogni singola fibra del nostro essere, anche se – e parlo personalmente – non sono ancora sicuro di averne compreso appieno i motivi. Certe volte sognavo d'incidergli una X sulla fronte con un ferro arroventato o di spegnergli le cicche delle sigarette sulla pianta dei piedi, cose così. Non che la cosa mi divertisse particolarmente. Non sono mai stato un tipo violento, neanche da bambino e da quella volta dell'incidente, giuro, non ho più messo le mani addosso a nessuno. Solo che quando si trattava di Lucio...non lo so, è difficile da spiegare. Credo che il problema sia che superata una certa soglia, la debolezza smette di essere commuovente e comincia a suscitare una specie d'irrefrenabile desiderio di sopraffazione. Perlomeno per me era così. E suppongo che anche per Gaetano fosse lo stesso. Gaetano era il mio migliore amico. Il tipo di persona che non vorresti mai avere contro in una rissa, matto come un cavallo e praticamente insensibile al dolore. Insieme elaborammo un singolare metodo educativo chiamato "bandiera Sarx", che consisteva in pratica nell'issare il suddetto signor Sarx al gancio dell'appendiabiti durante la ricreazione, calargli le braghe ed esporre le sue piccole noccioline grinzose allo sguardo divertito dei nostri compagni. La cosa strana era che non ci faceva quasi caso. Non opponeva resistenza, ecco. Era come se fosse impermeabile alle umiliazioni, fastidiosamente immune da sentimenti di rabbia o rancore, il che lo rendeva il bersaglio perfetto su cui scaricare le nostre peggiori frustrazioni. A volte finiva in ospedale. Ogni tanto ci andavamo giù pesante e allora i dottori erano costretti a suturargli le ferite, medicare le varie scorticature, bruciature, ammaccature, mettere a posto un paio di denti scheggiati o la mascella slogata dai cazzotti. Eppure, mai una volta che dicesse qualcosa ai genitori, mai che facesse la spia o che si lamentasse con gli insegnanti, sempre fiero e dignitoso come un fottuto maestro zen. Uscito dall'ospedale si chiudeva in camera e spariva per un paio di settimane, e poi eccotelo di nuovo in giro per i corridoi come se niente fosse, gentile ed educato con tutti, buongiovno vagazzi, giovnata splendida, vevo?, il nodo alla cravatta sempre impeccabile e la camicia di batista a fiorellini infilata dentro i pantaloni. E poi è successo. Sarà stato poco prima di mezzogiorno. Me lo ricordo perché avevamo appena finito di consegnare la seconda prova. Ricordo il presidente che chiamava i nostri nomi in ordine alfabetico, il lungo

serpentone di banchi che arrivava alle uscite di sicurezza e il rumore delle unghie mangiucchiate. Ricordo l'ansia. Ricordo che parecchi di noi vomitarono nei bagni, mentre lui se ne stava lì, seduto tranquillo in prima fila, pacificamente chino sulla sua risma di fogli A4 a scrivere svolazzi in quella specie di corsivo da automa. L'oggetto della seconda prova era un brano tratto dal *De beneficiis* di Seneca. Titolo del brano: *Io ho quel che ho donato.* Quando estrassero la busta lo vidi fregarsi le mani e sorridere con quel ghignetto da fauno. Ho già detto che l'odiavo, vero? Forse però dovrei aggiungere che aldilà dell'aspetto, la cosa che più non sopportavo di lui era che fosse di gran lunga il migliore in praticamente qualunque cosa avesse a che fare con le parole. Così lo minacciammo. Non ne vado fiero, dico solo quello che è successo. Gli dicemmo che se non ci avesse aiutato con la prova avremmo provveduto a spezzargli tutte le falangi, e allora addio per sempre a quel suo pianoforte del cazzo! Fu beccato mentre lanciava a Gaetano un aeroplanino di carta con dentro l'intera versione della prova tradotta e corredata da una nota biografica dell'autore. Ovviamente lui disse che non c'entrava niente. Disse che era stata un'idea di Sarx, che era stato Sarx ad offrirsi aiutarlo e il fatto che Lucio continuasse a fissare i suoi mocassini con quell'aria menomata non giovò di certo alla sua causa. La settimana dopo, alla prova orale, Lucio si presentò con una valigetta di pelle scamosciata. Era in ritardo e, mi sembrò, un po' meno allegro del solito. Ricordo che quando varcò la soglia ci voltammo tutti a guardarlo, ma lui ci ignorò; si sedette in ultima fila e aspettò pazientemente che arrivasse il suo turno. Quando lo chiamarono si alzò e prese posto davanti alla commissione. Inutile dire che fece un figurone. I membri della commissione erano letteralmente estasiati e lo stesso presidente, che appena sette giorni prima aveva minacciato di espellerlo dalla scuola, ora definiva la sua prova come «una delle più eclatanti prove di genio a cui aveva assistito in oltre trent'anni di onorata carriera». Lucio ringraziò la commissione, poi prese la valigetta e così come era entrato uscì. A quel punto Gaetano alzò la mano e chiese il permesso di andare in bagno. Avevo uno strano presentimento, così lo seguii. Andai verso le scale e quando svoltai l'angolo, vidi Gaetano che lo teneva per il colletto e gli urlava che per ora colpa sua avremmo fatto tutti quanti una figura di merda. È un po' difficile ricostruire esattamente quello che è successo dopo. Certi dettagli tendono a sovrapporsi, ancor più che tutto accadde abbastanza velocemente. Quel che è certo è che ci fu parecchio trambusto. Sono abbastanza sicuro che Gaetano continuò ad infierire su di lui anche dopo averlo spinto giù dalle scale, e che a furia di tutti quei calci ad un certo punto l'occhio di vetro gli schizzò fuori dall'orbita. Ricordo uno sdong!, una roba impossibile da descrivere, e subito dopo questa specie di boccino compatto che rotolava verso di me in un'assurda parodia metafisica del grande occhio di Sauron. Io ero impietrito, ma vidi chiaramente Gaetano arretrare dall'orrore, e in quell'istante di assoluta impotenza vidi Lucio recuperare la valigetta e tirare fuori una Glock 9 mm. Che si trattasse di una Glock 9 mm l'ho saputo dopo, ma in compenso non ho avuto il minimo dubbio che la pistola fosse vera. Non lo so perché. Sarà stato per via della canna ficcata in gola o perché conoscevo Gaetano e sapevo che non era il tipo da pisciarsi

sotto in pubblico, sta di fatto che ciò che vidi riflesso in quell'orbita cieca e senza vita fu, in buona sostanza, il volto stesso del male. Il volto di una persona che aveva conosciuto il male e lo stava restituendo in una forma nuova e potenziata, l'essenza dell'odio materializzata dal centro mutilato di quel grande vuoto incolore. Durò tutto una frazione di secondo: Lucio sorrise, arretrò il carrello e disse Ci vediamo all'infevno, bvutto figlio di puttana. Poi rivolse indietro la canna, chiuse l'occhio buono e fece partire il secondo colpo. É... insomma, è una roba che uno tende a non dimenticare facilmente. Da allora non riesco più tanto a dormire. Nella mia testa vedo ancora la faccia di Gaetano decomporsi come un quadro surrealista, le urla dei professori e i miei compagni che scappavano per il corridoio in preda al panico calpestando i pezzetti di materia cerebrale ... Potevamo gestirla meglio, su questo non ci piove. Abbiamo esagerato. Però sono andato al suo funerale. No, non a quello di Lucio...Perché non mi sembrava il caso, ecco. Avrei dovuto vedere quel sorrisetto spastico che mi giudicava dalla bara e non credo che sarei riuscito a farcela.

Strano, dice?

Certo che è strano.

Non è per questo che sono qui, dottore?

**GIULIO DI DONATO**

*È nato a Teramo ma vive a L'Aquila. Dopo una breve esperienza presso la ONG Emergency, attualmente esercita l'attività di pediatra di famiglia e consulente medico presso una società di telemedicina. Scrivere è parte del suo modo di abitare il mondo. Senza si sentirebbe meno lucido. Meno vivo.*



In collaborazione con:




Via Nazionale, 38/R
50123 Firenze.



# La Gazzetta dei Racconti

ottobre 2026 |



# La Gazzetta dei Racconti